

## Presentazione

Robert Spaemann è un filosofo ormai ben conosciuto anche in Italia grazie alla traduzione di alcune delle sue opere, ai suoi interventi in giornali e riviste e grazie anche alla sua presenza nel nostro paese in occasione di conferenze e congressi. Il volume che presentiamo, d'altra parte, rappresenta di per sé un'ottima introduzione ai temi fondamentali della sua riflessione filosofica. In esso il lettore troverà un pensiero che sa congiungere in un modo assai caratteristico la lettura della storia della filosofia con una riflessione teoretica nella quale le tematiche antropologiche si intrecciano con le tematiche etiche e metafisiche. Proprio per aiutare il lettore a entrare nello stile peculiare di questo libro può però essere utile qualche parola sul suo autore.

Spaemann è nato a Berlino nel 1927. Egli appartiene dunque a quella generazione di tedeschi che hanno conosciuto di persona il nazionalsocialismo e che hanno dovuto poi affrontare la ricostruzione della Germania dopo la fine della guerra. In un'intervista di qualche anno fa Spaemann disse che tre cose lo avevano aiutato a restare immune dal fascino che l'ideologia nazista nonostante tutto esercitò su tanti suoi connazionali conservando in lui la certezza che non è mai lecito trattare le persone in certi modi: l'educazione ricevuta in famiglia, il catechismo e la letteratura tedesca.<sup>1</sup> In quegli anni Spaemann

<sup>1</sup> Cfr. Intervista a R. Spaemann a cura di S. Sattler, "Focus", n. 47, 20 novembre 1995, pp. 142-148.

poté anche notare che, mentre tra i sostenitori del regime vi erano pure professori e uomini di cultura, tante persone più semplici, sebbene non fossero capaci di controbattere adeguatamente gli argomenti dei propagandisti, rifiutavano istintivamente l'aberrante ideologia nazista sulla base di quello che suggerivano loro il buon senso e la dottrina cristiana. Credo che queste esperienze abbiano influito sulla convinzione con cui Spaemann ha sempre difeso le nostre intuizioni morali elementari contro tutti coloro che tendono a screditarle in nome di una superiore criticità.

Mi pare però che si debba qui sottolineare un punto che distingue Spaemann da altri intellettuali anche cattolici della sua generazione. Alla fine della guerra la Germania si trovava in una situazione disastrosa: il paese era diviso, milioni di tedeschi avevano dovuto lasciare le loro case, tanti non vi avevano fatto ritorno, le città erano distrutte, l'economia prostrata. Il nazismo era stato innanzi tutto una catastrofe morale. In questa situazione la reazione di molti fu di riaffermare i valori che il nazismo aveva calpestato, cercando di farne dei solidi punti di riferimento per la vita del nuovo Stato che stava allora sorgendo. La reazione di Spaemann mi pare un poco differente in quanto le esperienze tragiche vissute dal suo paese nella prima metà del ventesimo secolo più che spingerlo a riaffermare questo o quel "valore", lo portarono a riscoprire la persona come soggetto di intuizioni morali non sostituibili in alcun modo.

Negli ultimi decenni Spaemann è stato fortemente presente nella vita pubblica del suo paese. In numerosi interventi in giornali e riviste e anche in programmi della radio e della televisione egli ha di volta in volta preso posizione rispetto a diversi temi di attualità. In particolare si è impegnato nella battaglia contro una legislazione permissiva in materia di aborto e di eutanasia. Anche in ambito ecclesiale Spaemann ha fatto sentire la sua voce per difendere la tradizione autentica della Chiesa contro la tentazione di tanti cattolici di

adattarsi acriticamente alla mentalità corrente. Considerando la sua intensa attività pubblicistica si potrebbe dire che Spaemann è un filosofo militante. Bisogna però subito aggiungere che egli non confonde mai la filosofia con la militanza. Certamente i suoi interventi anche su temi contingenti riflettono preoccupazioni che sono vive pure nelle sue pubblicazioni più propriamente filosofiche, ma la filosofia per lui non è mai soltanto la difesa di una posizione. Si potrebbe anzi affermare che quella di Spaemann sia una concezione un po' aristocratica della filosofia. La ricerca filosofica è per lui solo una parte, certo importante, di una vita buona che è fatta pure di impegno morale, di partecipazione alla vita pubblica, di esperienze estetiche e soprattutto della gioia dell'amicizia. Questa concezione in fondo aristotelica della vita buona in Spaemann è equilibrata o corretta dalla consapevolezza piuttosto platonica o cristiana che l'uomo ha un destino eterno e che vi è una bellezza della santità che non è comparabile alla bellezza della vita filosofica.

Non credo che sia il caso di elencare qui le numerose pubblicazioni filosofiche di Spaemann. Ricorderò soltanto i due volumi nei quali egli ha raccolto i risultati delle sue riflessioni sulle tematiche etiche e su quelle antropologiche e metafisiche. Si tratta di *Glück und Wohlwollen* (Felicità e benevolenza) del 1989<sup>2</sup> e di *Personen* (Persone) del 1996.<sup>3</sup> In riferimento all'etica mi pare utile ricordare anche un fortunato volumetto del 1982 che riporta il testo di una serie di conversazioni radiofoniche sui temi fondamentali della filosofia morale: *Moralische Grundbegriffe* (Nozioni elementari di morale).<sup>4</sup>

2 R. Spaemann, *Glück und Wohlwollen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1989, trad. it. di M. Amori, *Felicità e benevolenza*, Vita e Pensiero, Milano 1998.

3 Id., *Personen: Versuche über den Unterschied zwischen "etwas" und "jemand"*, Klett-Cotta, Stuttgart 1996, trad. it. di L. Allodi, *Persone. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, Laterza, Roma e Bari 2005.

4 Id., *Moralische Grundbegriffe*, Beck, München 1982, trad. it. di L. F. Tuninetti,

Nella sua opera filosofica Spaemann è riuscito a coniugare in modo assai felice conoscenza della storia della filosofia e riflessione sui problemi filosofici. Tutti i suoi lavori rivelano una grande familiarità con i classici della filosofia. Quando conobbi il professor Spaemann un po' di anni fa, fui stupito di incontrare un filosofo che conosceva le opere di san Tommaso e, pur senza preoccuparsi generalmente di esporre il pensiero dell'Aquinate, lo aveva però costantemente presente nella sua riflessione su diverse tematiche filosofiche. Questo mi parve allora e mi pare anche adesso il modo migliore di riconoscere la genuina dignità filosofica dell'opera di san Tommaso.

Una parte considerevole della produzione scientifica di Robert Spaemann d'altra parte è esplicitamente di carattere storico-filosofico. In diversi saggi Spaemann ha studiato soprattutto le origini del pensiero moderno. Questi studi nascono dalla convinzione profonda che per essere sé stessa la filosofia deve comprendere il proprio tempo e che questo per noi significa essenzialmente capire la modernità e il progetto che la caratterizza.

L'analisi filosofica della modernità diventa per Spaemann inevitabilmente critica della modernità. Di fronte alla modernità il filosofo si trova nella curiosa posizione di uno che dice cose che di per sé dovrebbero essere ovvie ma che sono state così spesso e così profondamente dimenticate da apparire nuove se non addirittura provocatorie.

La modernità è caratterizzata da un grande progetto di liberazione dell'uomo, ma questo progetto tende inevitabilmente a produrre un esito contrario a quello atteso, a meno che se ne ricordino i presupposti rifacendosi a una concezione dell'uomo che la modernità crede però di aver potuto rifiutare. Secondo Spaemann, la modernità deve cioè essere difesa da sé stessa. Per l'epoca moderna e per la scienza che la ca-

ratterizza le cose non hanno un fine in sé stesse, ma devono servire all'unico fine che è l'uomo. Se le cose non hanno un fine indipendentemente dalla funzione che svolgono allora è vero che noi possiamo usarle liberamente, ma è anche vero che possiamo soltanto usarle: l'uso è l'unica modalità di rapporto con le cose. Nella logica della scienza moderna, d'altra parte, l'uomo stesso diventa ben presto una cosa tra le altre: anche l'uomo può essere soltanto usato. Nel mondo della scienza l'uomo non può esigere per sé alcun rispetto incondizionato, né può fare lui stesso quell'esperienza di rispetto dell'altro che pure è essenziale per un rapporto autentico con le cose e con le persone.

C'è quindi per Spaemann un legame profondo tra fedeltà alle intuizioni fondamentali che noi abbiamo su noi stessi e su che cosa sia bene per noi e riscoperta di una concezione del reale nella quale tutte le cose sono dotate di una finalità intrinseca analogamente agli esseri viventi che noi stessi siamo. Il rapporto così scoperto tra etica e metafisica potremmo forse esprimerlo dicendo che l'uomo non può essere sé stesso in un mondo senza senso e può essere buono soltanto se riconosce intorno a sé altri soggetti. Non si tratta di costruire sulla base dell'etica un argomento a sostegno di una metafisica passata di moda. Quello cui Spaemann qui si riferisce in realtà è un ambito di esperienza che precede le costruzioni argomentative e che queste piuttosto presuppongono. In tale senso va letta anche la perentoria affermazione che si trova in una delle sue opere: «Non c'è etica senza metafisica».<sup>5</sup> Spaemann non vuole subordinare la metafisica all'etica o l'etica alla metafisica, ma vuole piuttosto attirare la nostra attenzione sull'esperienza originaria che precede anche la stessa distinzione di pratico e speculativo ovvero l'esperienza dell'uomo che accoglie la realtà

<sup>5</sup> Id., *Felicità e benevolenza*, cit., p. 7.

che gli viene incontro in un atto che è insieme dell'intelligenza e della volontà.

Sono questi alcuni dei temi fondamentali che ritroveremo anche nei “saggi di antropologia” qui pubblicati. Da quanto abbiamo detto può già essere chiaro che l'antropologia così come Spaemann la concepisce è strettamente legata all'etica e alla metafisica. In effetti, il rapporto di “natura” e “ragione” che caratterizza la vita umana rimane una tensione irrisolta (che si riproduce a livello morale nella contrapposizione di “felicità” e “dovere”), fino a quando non si scopre nell'uomo la possibilità di quell'esperienza originaria di accoglienza della realtà dalla quale nascono al tempo stesso la metafisica e l'etica. Nell'atto in cui l'uomo riconosce la realtà dell'altro la vita si trascende. Percepire così la realtà significa però amarla, non amarla per possederla (*amor concupiscentiae*), ma amarla perché c'è (*amor benevolentiae*). È allora in questo amore che si scopre e si realizza la verità dell'uomo.

Luca F. Tuninetti